

GIUSEPPE LAZZATI

**COSTRUIRE
DA CRISTIANI
LA CITTÀ
DELL'UOMO**

prefazione di Guido Formigoni

postfazione di Marco Ivaldo

Nuova edizione riveduta e corretta
© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

© 1984 An. Veritas Editrice
Titolo originale: *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*
Dodicesima ristampa: 2002

Grafica: Redazione Ave-Faa

Foto di Giuseppe Lazzati: Fototeca Azione cattolica italiana

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana.

ISBN: 978-88-3271-123-3

Prefazione

di Guido Formigoni*

Il libretto che avete tra le mani in una nuova edizione è uno strumento di battaglia. Giuseppe Lazzati lo concepì proprio per diffondere un messaggio di cui percepiva l'urgenza: era per lui una specie di manifesto di un impegno che voleva avviare un percorso nuovo, coinvolgere persone, modificare la realtà. Non lo dobbiamo leggere quindi come un trattato teorico, di cui non ha l'articolazione, o come un testo di meditazione. E nemmeno come una sintesi delle conoscenze magisteriali e teoriche del protagonista. Dobbiamo vederci l'urgenza operativa: la selezione delle parole e dei concetti aveva questo preciso fine.

Ma procediamo con ordine. Egli iniziò a scriverlo alla fine del 1983 e lo pubblicò nel settembre del

* È professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università Iulm di Milano. Dal 2018 è prorettore con delega alla Qualità. Coordina il comitato scientifico per la pubblicazione delle "opere" del cardinale Carlo Maria Martini.

1984. Settantacinquenne, Lazzati aveva appena terminato il suo mandato di ben quindici anni come rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (non senza qualche amarezza sui modi con cui questo congedo era alla fine maturato). Egli aveva trascorso una vita intera dedicata alla cultura e alla formazione, servite con varie responsabilità istituzionali nella Chiesa e nella società (dall'Azione cattolica degli anni giovanili, al quotidiano «L'Italia», dalla docenza di letteratura cristiana antica, alla guida dell'università). Giungendo ad essere quindi finalmente esente da "servizi" istituzionali, si trovava libero di avviare un'ultima stagione della sua vita, motivata da un appello interiore.

Per certi versi, non c'era niente di nuovo in questa esigenza che lo muoveva. L'istanza di costruire una cultura ispirata cristianamente e capace di contribuire ad affrontare i problemi della modernità democratica era stata al centro di tutta la sua vita. Rispondeva a una logica coltivata fin dall'immediato dopoguerra (si ricordi il sodalizio dossettiano fondato nel 1946, denominato appunto *Civitas Humana*). Prima di un'azione politica, occorreva infatti una riflessione culturale, spirituale ed educativa sulla politica: quest'idea era centrale nell'approccio dei cosiddetti "professorini" (Dossetti, La Pira, Lazzati, Fanfani) al dopoguerra. Una consapevolezza fondata sulla coscienza dei gravi ritardi storici di un'attitudine al "pensare politicamente" da parte dei cattolici italiani e dalla parallela spinta delle nuove urgenti responsabilità che il contesto storico metteva di fronte alla generazione di giovani laici

credenti che si affacciavano alla scena civile del paese dopo la dittatura e la guerra. Tale logica si è poi variamente scontrata con opportunità e limiti dell'azione dei protagonisti, ma anche con il variare delle richieste ecclesiali e civili, dando luogo ad improvvise accelerazioni (si pensi all'impegno politico diretto nella stagione Costituente, vissuto come un *kairòs* storico, ma anche con qualche rammarico, proprio per la mancata possibilità di basarsi su una più estesa riflessione e formazione). Si pensi a tentativi diversi successivi: Lazzati rilancerà l'idea di un centro di aggregazione e pensiero, ad esempio, sul finire degli anni Cinquanta, senza grandi risultati. L'istanza conobbe quindi anche momenti di stasi, lungo alcuni decenni. Come sempre accade alle intuizioni che viaggiano sulle deboli spalle degli esseri umani.

Giunti all'inizio degli anni Ottanta, la ripresa di quella impostazione da parte di Lazzati esprimeva il senso di una nuova spinta che veniva dalla realtà. Si era infatti di fronte alla percepibile grave crisi di un assetto complessivo dei rapporti Chiesa-società-politica in Italia. Due erano gli aspetti chiari alla mente del nostro protagonista, come leggerete in filigrana nel testo, sinteticamente ma chiaramente espressi. Da una parte stava cambiando la politica, sempre più segnata da una «marcata nota di pragmatismo» (ved. *infra*, p. 27) e quindi, forse anche proprio per questo, si stavano diffondendo «sintomi di disaffezione, d'indifferenza e di dispregio per la politica» (ved. *infra*, p. 16). Egli intuiva qui la crisi appena delineatasi ma già profonda di un modello, che era in fondo quello che aveva ac-

compagnato la fondazione della democrazia italiana: quella che Pietro Scoppola ha felicemente definito in seguito la «Repubblica dei partiti». Una politica basata su organizzazioni partitiche di massa, segnate da forti componenti ideologiche e da una capacità di guida diffusa e orizzontale delle persone, per portare progressivamente alla cittadinanza le masse popolari escluse dalla storia per secoli. Una modalità di esercizio della politica che a sua volta era connessa alla capacità delle istituzioni statuali di guidare lo sviluppo economico e le interdipendenze internazionali, bene o male, secondo quel modello di Stato democratico e sociale delineato nella prima parte della Costituzione. La crisi degli anni Settanta aveva messo in luce un avvio di discontinuità da cui si stentava a uscire agli occhi di Lazzati: si pensi all'assassinio di Moro e alla crisi del progetto di "solidarietà nazionale", all'emergere del ruolo di Craxi interpretato – a torto o a ragione – come protagonista di una nuova stagione più verticistica, spregiudicata e pragmatica della politica. Si era introdotto il tema delle "riforme istituzionali", che per un costituente come Lazzati rischiava di essere problematico rispetto all'equilibrio tra le due parti della legge fondamentale (anche se egli non era affatto un conservatore gretto rispetto alle istituzioni): la sua percezione, come quella dell'amico Dossetti era però che attorno a questo parlare di riforma di regole si intendesse in fondo, più che altro, spostare l'accento dalle difficoltà della politica a svolgere la sua missione. Ma al di sotto delle generali espressioni usate nel libro – si pensi alla paginetta sul concetto

di "economia al servizio dell'uomo" – appariva anche la percezione che si stava realizzando una svolta negli equilibri tra politica ed economia (quella che oggi chiamiamo fondamentalmente l'avvio della contemporanea "globalizzazione"), dalle incerte e non tutte commendevoli prospettive.

D'altra parte, c'era anche un senso vissuto di crisi sul tema della presenza cristiana nella società. Lazzati assisteva alla progressiva implosione di un sistema di organizzazioni, strutture e idee che tanto aveva dato alla fondazione della democrazia italiana, rischiando di produrre «l'irreversibile declino-emarginazione della tradizione cattolico-democratica, fatta di equilibrio, di lungimiranza, di magnanimità» (ved. *infra*, p. 17). Era sotto gli occhi di tutti la "questione democristiana" e la crisi di quel partito, dopo trent'anni in cui aveva esercitato un ruolo indiscusso di governo. Dopo anni di scandali e polemiche era nato, attorno al 1981, un tentativo di "rinnovamento" segnato soprattutto da un nuovo dialogo con le organizzazioni cattoliche (nell'illusione della sufficienza di un "ritorno alle radici"), verso cui Lazzati non aveva per la verità espresso una solida fiducia. Tra l'altro, nel quadro aggregativo cattolico crescevano anche nuovi movimenti segnati da un approccio neo-intransigente, che il professore ben conosceva e considerava problematico. La segreteria De Mita aveva condotto il partito a un'indubbia ripresa organizzativa, ma nelle elezioni del 1983 aveva appena scontato una notevole perdita di consensi.

Per converso, la cosiddetta "scelta religiosa" della Chiesa italiana, avviata con decisione dalla Cei ne-

gli anni Settanta, non era stata di facile implementazione. C'erano, sullo sfondo, le ferite e le lezioni delle battaglie sul divorzio e sull'aborto, che avevano rimarcato la scarsa propensione dei cattolici a pensare politicamente. Faticosamente, si stavano però ponendo le premesse per una nuova sana autonomia della vita ecclesiale dal contesto politico e in testi come *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, del 1981 (che non a caso Lazzati citava qui con evidente riconoscimento) si era iniziato a tradurre questa nuova collocazione in una posizione critica e costruttiva, sollecita nei confronti della democrazia e capace di porre questioni non banali (si pensi al discorso sul "ripartire dagli ultimi" o sull'uscita dalla crisi da condurre "insieme", senza egoismi). Anche la "scelta religiosa", comunque, rischiava in qualche sua traduzione affrettata di trascurare la questione della responsabilità storica della fede. Mentre dal punto di vista istituzionale, le conseguenze naturali della valorizzazione dell'autonomia laicale stavano provocando grandi timori, preoccupazioni e corposi ritorni indietro di taglio clericale: di lì a poco, il convegno ecclesiale di Loreto esprimerà la presa del nuovo pontificato di Giovanni Paolo II in termini molto critici verso la linea fino allora maggioritaria tra i vescovi italiani, avviando una ripresa di centralità istituzionale della Chiesa gerarchica che non era fatta per entusiasmare Lazzati.

Per questo, occorre secondo il professore riprendere dalle radici il proprio lontano discorso progettuale, che continuasse a sviluppare una cultura politica efficace ad opera di cristiani, sulla base delle

due costellazioni di riferimento disponibili: in primo luogo e sempre la Costituzione repubblicana (quanto al progetto storico-civile e ai principi di convivenza degli uomini e delle donne in Italia); d'altro canto il Concilio Vaticano II, con le sue acquisizioni ancora non del tutto espresse (quanto all'autocoscienza ecclesiale, alla consapevolezza laicale e allo sviluppo dei rapporti fede-storia). Su questo orizzonte quindi il volumetto insisteva, nelle sue due parti costitutive.

La prima sezione tentava quindi essenzialmente di ri-esprimere una concezione "alta" della politica. Non a caso Lazzati sceglieva di usare la complessa circonlocuzione «costruire la città dell'uomo a misura d'uomo», al posto di quella che avvertiva come la logorata espressione "politica". Con questo intendeva da una parte premere per un ritorno a una visione progettuale e architettonica: la politica implicava un lavoro articolato, in cui la parte propositiva e costruttiva non era da marginalizzare. Quindi, egli criticava la «diffusa (e malintesa) polemica anti-ideologica che ha largo corso tra noi cristiani» (ved. *infra*, p. 49). Chiedendo piuttosto «una seria riflessione sui fini della politica» (ved. *infra*, p. 28): questo significava proporsi di costruire la città "a misura d'uomo". Continuava insomma a essere necessario per lui un «pensato progetto» che guidasse «l'azione politico-sociale» (ved. *infra*, p. 49), senza svalutare l'aspetto pratico, programmatico e operativo. Ma ricollegandolo sempre a un quadro di significati più ampi e duraturi.

Non si trattava per la verità di un progetto rigido e fissista (di una ideologia in senso deteriore, po-

10

tremmo dire oggi). Infatti, gli esseri umani cambiano: questa insistenza sulla dimensione storica, sull'«oggi» (come spesso egli usava dire) era forte in linea di principio. Giungeva fino a confrontarsi con i contributi della "scienza", in un modo che può apparire un po' ingenuo, ma rivelatore: non tutto era dato in una riflessione intellettuale astratta (potremmo dire, con un linguaggio diffuso, in un semplice elenco di "valori"). Occorreva piuttosto contare sull'applicazione ricorrente e continua del pensiero alla realtà. La prima parte del libro insisteva quindi sul fatto che occorresse tenere insieme valori materiali e intellettuali-morali, continuità e progresso, individualità libera e eguaglianza di tutti gli esseri umani. E il modo per farlo andasse cercato e costruito essenzialmente nel dialogo: tra Chiesa e mondo civile, tra varie concezioni dell'uomo, tra giovani e vecchi, anche tra uomini e donne (lo diceva esplicitamente, anche se il suo linguaggio, oggi diremmo, non era ancora molto attento alla diversità dei generi...). Il pluralismo degli esseri umani di cui Lazzati è profondamente conscio, perciò, non avrebbe dovuto impedire a suo parere la ricerca comune del modo con cui ottenere «la maggior pienezza possibile di ogni valore veramente umano» (ved. *infra*, p. 84): questa è propriamente ai suoi occhi la democrazia.

Da qui scaturiva la seconda parte del libretto: si rifletteva sul come impegnarsi "da cristiani" in questo complesso percorso. Qui egli rilanciava con molte citazioni conciliari la cultura dell'«unità dei distinti» (ved. *infra*, p. 19), cui era molto legato. In una rifles-


sione forte sul nesso creazione-redenzione, egli tematizzava l'esistenza del cristiano come «nuova creatura» (ved. *infra*, p. 61) dotata in Cristo degli elementi per cogliere l'essenziale delle relazioni tra gli esseri umani e di essi con Dio. Il cristiano, nella Chiesa unita al suo Maestro, ottiene consapevolezza piena dei valori umani di cui Cristo è «ideatore e restauratore» (ved. *infra*, p. 84). Questa consapevolezza di una vocazione altissima era l'origine di una responsabilità verso il mondo: non poteva perciò essere vissuta nell'isolamento o nel distacco altero.

Il che naturalmente non significava mirare a una "città cristiana", ma puntare a riconoscere nella storia la volontà di Dio assieme a tutti gli esseri umani, seguendo le leggi della realtà creata, che hanno una loro originalità e "relativa autonomia". Qui c'era l'eco della battaglia in corso in quegli anni contro una impostazione della "cultura della presenza" dei cattolici nella società che secondo il nostro autore comportava il rischio di una nuova caduta intransigente e in qualche modo chiusa al dialogo e alla ricerca comune da sviluppare nel tessuto delle democrazie contemporanee. In questo senso, conoscere l'intima novità e pienezza del messaggio cristiano non dava, secondo Lazzati, al credente quasi per mistica effusione la competenza per «impostare e risolvere "a misura d'uomo"» (ved. *infra*, p. 81) i problemi della città. Tale competenza andava piuttosto continuamente costruita nella formazione. Il che era oggetto di riflessione nelle pagine finali del volume, con un vero e proprio appello alle comunità cristiane in questa direzione.

Insomma, da questo rapido percorso è evidente come egli avesse in mente un obiettivo pratico. Avviare un percorso di aggregazione nella riflessione culturale e nella formazione diffusa, che avrebbe potuto anche forse approdare – ma su questo punto il rettore emerito era comprensibilmente prudente – a nuove forme di partecipazione politica. «Per questa strada si potrebbe forse arrivare a sviluppare [...] un nuovo protagonismo del laicato cattolico, sulla spinta di un vivace movimento di opinione e di cultura. Questo, una volta preso l'avvio, saprebbe darsi strumenti che oggi non è certo possibile indicare» (ved. *infra*, p. 95). Non a caso egli inizierà in questi mesi un'attività febbrile, quasi presaga della scarsa disponibilità del tempo rimastogli a causa della malattia che aveva cominciato a segnarlo. Tra 1983 e 1985 egli girerà l'Italia in lungo e in largo, incontrerà vescovi, politici, associazioni, ma anche piccoli gruppi giovanili in parrocchie di periferia. Ebbe anche l'occasione di tornare su questi temi pubblicando altri due volumi, sempre presso l'Ave, in qualche modo complementari a questo e intesi a completarlo. Il primo, *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali* (febbraio 1985), aveva un certo respiro teorico più ampio e strutturato. Il secondo, *Per una nuova maturità del laicato* (marzo 1986), riprendeva a bella posta (con l'aggettivo "nuova") il titolo *Maturità del laicato*, attribuito dall'editore senza suo grande consenso a una sua raccolta di scritti uscita quasi venticinque anni prima in epoca conciliare: dicendo che l'oggetto del titolo era un compi-

to da sviluppare e non una realtà acquisita, Lazzati coglieva l'occasione di entrare in un dibattito sul punto, che era ripreso teologicamente e pastoralmente con accenti anche piuttosto diversificati in quel momento. Nel 1985, intanto, l'insistenza lazzatiana riuscì a raccogliere un gruppo di persone che si impegnarono a sviluppare queste idee: nasceva l'associazione chiamata proprio Città dell'uomo, che avrebbe tentato di continuare il mandato ricevuto dal suo fondatore. Il quale, il 18 maggio del 1986, chiudeva la sua operosa parabola terrena.

Naturalmente la crisi che si doveva affrontare era talmente radicale e complessa che non è facile verificare la lungimiranza o la capacità di creare effetti virtuosi, insita nel percorso di riflessione di queste pagine. Che restano in qualche modo affidate a noi, anche a più di trent'anni di distanza. In un contesto del tutto diverso, ma che in qualche modo fa ancora i conti con gli esiti di quelle crisi molteplici ma connesse tra loro, che Lazzati aveva lucidamente intuito e cercato di affrontare, con la sua sensibilità e i suoi strumenti concettuali.



Prima parte

**Costruire la città dell'uomo
a misura d'uomo**

Il perché d'una preferenza

Come ho detto nell'*Introduzione*, l'espressione posta a titolo del capitolo è da me preferita a quella ricorrente ed equivalente nel significato ultimo, ma scaduta nel suo valore espressivo; quella, cioè, di "fare politica".

Le ragioni della preferenza sono subito dette.

È ben vero che il termine "politica" dice in lingua greca quello che l'espressione da me usata dice in lingua italiana. Ma quanti recuperano sotto il termine "politica" il sostantivo *polis*, equivalente greco del termine città, e il suo immediato rapporto con l'uomo? Così il termine perde la pregnanza del suo significato di valore umano tra i più alti che, per sé, esso ha e resta affidato alle interpretazioni più disparate: da quelle che ne custodiscono la nobiltà goduta in una tradizione secolare; a quelle che, per degradazioni successive, l'intendono come espressiva di significati dai

contenuti non precisabili e, quindi, interpretabili nei modi a ciascuno – persona o gruppo – più consoni; a quelle che, per fatti particolari di più o meno vasta portata, risalenti alle ambiguità della condizione umana, la vedono e giudicano quale "cosa sporca".

Con l'espressione "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo", mi sembra più facile cogliere – e aiutare a cogliere – il significato e valore di un impegno cui ogni uomo, in una misura o in un'altra, in un modo o in un altro, in quanto uomo, non può sottrarsi senza diminuire o perdere il senso del proprio essere uomo.

24

Dire, infatti, "città dell'uomo a misura d'uomo", è subito porre l'uomo al suo posto e si può su di esso fissare l'attenzione come su colui dal quale la città prende vita e verso il quale la città è volta come a proprio fine.

Perché dico che è porre l'uomo al suo posto? Anzitutto, devo precisare che, quando parlo di "città", non penso solo a quell'aggregato umano che, oggi, per le sue dimensioni di territorio e di popolazione, siamo soliti chiamare con questo nome. Con tale termine intendo ogni aggregato umano: dal primitivo e più piccolo, alla moderna metropoli, all'insieme degli aggregati che formano una nazione, all'insieme delle nazioni che formano l'umanità intesa quale insieme degli uomini legati da qualunque minimo vincolo, espressione della coscienza di una loro relazione in vista della loro solidarietà.

Di queste città – nessuna esclusa – è punto di partenza o attore l'uomo. E lo è in quanto irriducibile a essere solo individuo, ma in quanto persona. Infatti, anche un sasso, una pianta, un animale è individuo,

ma non persona. Dicendo così, non nego che una persona sia individuo, dico che non basta essere individuo per essere persona. Sia sufficiente aggiungere che il concetto di persona implica, nell'individuo, presenza della realtà spirituale (l'anima, diciamo solitamente, per l'uomo) che, per sua natura, è realtà aperta. Realtà per la quale la "relazione con" è componente caratteristica del suo essere e del suo divenire. È attraverso una rete di "relazioni con" che l'uomo si fa uomo, che cresce come uomo. Si tratta della "relazione con" che, sul piano orizzontale, va da quella familiare, nella quale si colloca la sua origine, a quella che, per cerchi e intrecci vari, tocca l'orizzonte dell'umanità, e, sul piano verticale, quella con il mondo sovrumano della trascendenza e con il mondo subumano.

È proprio questo processo di relazionalità, che parte dall'uomo e mira all'uomo, che vuol mettere in luce l'espressione "città dell'uomo a misura d'uomo".

Sia chiaro che dicendo così dico – forse in modo da far risaltare subito meglio – il concetto del termine "politica", di cui si è già ricordata l'etimologia (*polis* = città), e che nella riflessione dell'antico pensiero greco, guardava all'uomo quale "animale dotato di ragione" e, perciò, «animale politico» (Aristotele).

Anche sul termine "costruire", usato a preferenza di altri, è forse bene dire subito una parola. Questo anche se, in seguito, si dovrà allargare il discorso che, a mio giudizio, esso implica.

La ragione dell'uso del termine "costruire" è che esso, nell'accezione fondamentale, esprime un'azione che è, per lo più, frutto di molti e diversi apporti.

E cioè del convergere delle competenze e del lavoro di molti al risultato di porre in atto una determinata costruzione. Da chi progetta – la casa, la macchina ecc. – a chi esegue in mansioni di diverso livello, ma tutte necessarie e importanti per il fine da raggiungere, il verbo "costruire" diventa tipicamente espressivo di un lavorare insieme che esige coscienza di quello che si fa e impegno a farlo nel modo migliore, quale garanzia del miglior risultato possibile.

Dette le ragioni che, sul piano espressivo, giustificano per me la scelta dell'espressione "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo" quale sostitutiva dell'abituale "fare politica", si tratta di esplorare i contenuti che l'immagine vuole significare.

La città a misura d'uomo

Il primo interrogativo che si pone, e al quale è necessario rispondere riflettendo sul tema in esame è, certamente, quello che consegue al fatto di porre in primo piano l'uomo quale promotore e fine della città che si vuol costruire: per quale uomo?

La risposta ha almeno un duplice risvolto. Quello derivante dalla coscienza dell'uomo (antropologia) cui si riferisce, ed è, alla fine, risposta di carattere filosofico, vuoi metafisico, vuoi di filosofia morale e di filosofia politica. Quello derivante dalla situazione concreta in cui vive l'uomo per il quale si costruisce la città, ed è risposta di carattere storico.

Per sé, allargando lo sguardo all'orizzonte dell'umanità, si dovrebbe dire che, quale specificazione di quello storico, un terzo risvolto va tenuto presente,

quello etnologico, volto a far sì che, in quella ideale città che abbraccia l'umanità, si tengano in conto significative differenze culturali la cui dimenticanza e, peggio, la cui perdita, è perdita per l'uomo *tout court*.

Il "fare politica" che abbiamo sotto occhio, e al quale forse partecipiamo a diversi livelli, tiene conto di queste esigenze?

La risposta non può limitarsi a un «sì» o a un «no».

Quello che appare nella pluralità di culture nella quale viviamo è che le varie formazioni politiche (partiti) operanti nel nostro paese orientano la loro azione ispirandosi ad antropologie diverse: l'individualista, la collettivista, la personalista, la radical-istintivista, sempre esistenti ma, spesso, difficilmente riconoscibili sotto la nota di spiccato pragmatismo che le accomuna tutte.

Va detto anche che il discernimento critico delle molteplici proposte politiche che tengono il campo è reso oltremodo problematico proprio per questa marcata nota di pragmatismo che le accomuna tutte e dalla rarefazione o frantumazione dei rigidi schemi ideologici cui un tempo ciascuno faceva riferimento. Di qui la complessità del panorama politico e l'esigenza di affinare gli strumenti interpretativi di esso.

Basti osservare qui che, al di là delle apparenze, anche le forze e le proposte più pragmatiche e ancorate alla fattualità, possono e devono essere ricondotte a matrici ideali ed etico-politiche, anche se non dichiarate. E aggiungiamo: queste matrici ideali non dichiarate sono spesso le più insidiose per la coscienza cristiana proprio in quanto mascherano le proprie premesse. Questo vuol dire che, alle spalle di questo